

Il caso La decisione irrita Pechino: «È solo un trucchetto separatista»

L'addio del Dalai Lama «Cedo il mio ruolo politico»

Il leader tibetano: il Parlamento scelga il successore

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO — Stavolta la sua gente potrebbe non obbedirgli. Per troppo amore. Il Dalai Lama ha ripetuto ieri quello che dice da tempo e aveva articolato anche in novembre: «Serve un leader eletto a cui io possa cedere i miei poteri politici». Il momento è arrivato. Lunedì a Dharamsala si riunisce il Parlamento della diaspora tibetana e il capo spirituale del buddhismo lamaista chiede di essere privato delle sue prerogative temporali. Non è detto che i delegati lo seguano, se anche il primo ministro tibetano Samdhong Rinpoche (capo di un governo che nessun Paese riconosce) ha dichiarato che la transizione sarà lunga e laboriosa.

Il XIV Dalai Lama intende rinunciare al ruolo politico. Ha funzioni di garanzia già ora piuttosto limitate che lo fanno assomigliare, grosso modo, a un capo di Stato in un sistema non presidenziale. È il primo ministro che guida il governo degli esuli e — come scherza lo stesso Dalai Lama — nelle questioni politiche «è il premier il mio capo». Da Pechino, una portavoce del ministero degli Esteri ha ribadito la radicale avversione cinese per quello che considera un «separatista»: l'annuncio è «un trucchetto». Per la diaspora, dove è tra i giovani che covano i sentimenti na-

zionalisti più accesi, l'auto-ridimensionamento di Tenzin Gyatso — 75 anni e di certo non immortale — rappresenta invece un primo passo verso il dopo. Senza di lui, uno degli scenari più probabili sembra prefigurare la scelta di un XV Dalai Lama da parte della Cina opposto a un altro XV Dalai Lama espressione degli esuli, magari già indicato dall'attuale Dalai Lama. Nei giorni scorsi a Pechino aveva parlato l'ex governatore del Tibet, Qiangba Puncog: «Con la morte del Dalai Lama la situazione resterà stabile». Martedì era toccato invece al Panchen Lama scelto da Pechino, coltivato dalle autorità come un potenziale contrappeso mediatico al Dalai Lama: «Il Tibet non è mai stato così libero». Il Dalai Lama ieri è sembrato rispondergli, per quanto non deliberatamente: la Cina deve mostrare «la responsabilità» consona al suo successo economico e globale, e «dar prova di trasparenza».

Il discorso di Dharamsala ha una tempistica non casuale. Sabato scorso scattava il Losar, il Capodanno; ieri l'anniversario della sollevazione anticinese in Tibet che nel 1959 portò il Dalai Lama alla fuga in India; e lunedì invece saranno tre anni dai disordi-

ni che provocarono tra i 14 (stima cinese) e le centinaia (stima tibetana) di morti. Misure di sicurezza inasprite a Lhasa, mentre a Dharamsala si comincia a metabolizzare l'idea del lungo addio di Sua Santità. Per il ruolo di primo ministro corrono in tre, il più accreditato è Lobsang Sangay, giurista, dottorato ad Harvard. A giudizio di chi lo conosce ha carisma, anche se il Dalai Lama stesso ha ammesso di non voler «venir meno alle mie responsabilità» e continuerà a essere un testimonial della causa della sua gente. Più problematica sarà la successione spirituale.

Il Karmapa, terza figura del lamaismo e considerato il delfino del Dalai Lama, è stato «riabilitato» dalle autorità indiane dopo le accuse all'inizio dell'anno di essere una spia della Cina, Paese dal quale era rocambolescamente scappato nel 2000. Se ne parla come di un possibile reggente, mentre il Dalai Lama si è anche divertito a immaginare un XV Dalai Lama straniero o donna. Un futuro che i tibetani si augurano sia remoto.

Marco Del Corona

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Simbolo Il Dalai Lama durante una lezione: le svastiche, antico simbolo buddista, significano «fortuna»

Riunione

I delegati si riuniscono lunedì a Dharamsala (India): non è detto che accettino la sua decisione

Biografia



Reincarnazione

Sopra, Tenzin Gyatso, nel 1939, a 4 anni, con gli emissari che lo hanno appena riconosciuto come la XIV reincarnazione del Dalai Lama, l'autorità più alta del buddismo tibetano. Con la decisione di rinunciare al potere politico, il Dalai Lama, leader in esilio, ha per la prima volta interrotto il «ciclo» del riconoscimento per reincarnazione: ma l'ultima parola spetta ora al Parlamento a Dharamsala, in India



La fuga

La foto qui sopra mostra un momento della fuga verso l'India del Dalai Lama (al centro, sul cavallo bianco), attraverso le vette himalayane, dopo l'invasione cinese del Tibet, nel marzo 1959. Da allora, Tenzin Gyatso, 75 anni, non è più tornato a Lhasa. La Cina, che lo considera un «separatista», di fatto attende la sua scomparsa per riconoscere un XV Dalai Lama fedele a Pechino